

# Carriere Criminali e Imprese Criminali

Giovanni Mastrobuoni (Collegio Carlo Alberto) e

Emily Owens (Cornell University)

Le carriere criminali sono oggetto di studio della sociologia della devianza e della criminologia da quasi un secolo<sup>1</sup>.

Le loro ricerche sono però soprattutto di carattere qualitativo e, nei casi in cui hanno cercato di avvalersi di analisi quantitative, si sono limitati ad evidenziare delle semplici correlazioni.

Il nostro studio utilizza un punto di vista e un approccio metodologico decisamente diversi, che fanno riferimento a quella branca dell'Economia Politica che prende il nome di "Economia del Crimine" e cerca di non limitarsi ad evidenziare delle correlazioni, ma dei nessi di causalità.

Il punto di vista che adotteremo fa riferimento al lavoro pionieristico del premio Nobel Gary Becker "Crime and Punishment: An Economic Approach" del 1968: i comportamenti criminali, così come quelli di qualunque altra attività economica, rispondono a degli incentivi. Questo non equivale, naturalmente, a dire che gli incentivi spieghino per intero i comportamenti dei criminali, o che fattori più strettamente etnologici e psicologici non abbiano anche essi un ruolo importante.

L'approccio metodologico è econometrico e utilizza dati individuali sui detenuti e i crimini commessi. Poniamo estrema importanza alla valutazione delle relazioni casuali, sfruttando quando possibile la struttura longitudinale dei dati. Lo scopo è di andare al di là di semplici correlazioni per giungere a delle conclusioni circa la causalità delle relazioni.

Lo scopo ultimo della nostra analisi è quello di fornire delle indicazioni di policy che possano migliorare il benessere della collettività.

Le fonti di dati che utilizziamo sono due: i) le storie detentive di chi è stato incarcerato a Bollate o ad Opera; ii) i dati sulle rapine raccolti dalla Questura di Milano. La prima fonte fornisce informazioni sulle dinamiche delle carriere criminali (età dei detenuti, caratteristiche dei crimini commessi, numero delle carcerazioni), la seconda fonte fornisce informazioni sulle singole rapine (bottino, arresto, descrizione dell'atto criminale, etc.). Entrambi i dati possono essere utilizzati per evidenziare le caratteristiche dei criminali che sono associate a una maggiore e, per la società, più dannosa, propensione al crimine. Studiamo, ad esempio, se e in che misura, i criminali che utilizzano un'arma da fuoco sono maggiormente produttivi, rispetto a chi usa un'arma da taglio. Inoltre, analizziamo in quale misura l'età, la passata esperienza carceraria, e i crimini commessi in passato influenzano la recidività.

Concludiamo le analisi legate alle due fonti di dati con delle implicazioni di policy. Le forze dell'ordine e la magistratura sono impegnate in un'estenuante battaglia contro il crimine. Gli strumenti a disposizione dello Stato sono non soltanto gli agenti di polizia e i loro mezzi, ma anche le leggi penali e le sentenze pronunciate dai giudici. Arresti e sentenze a seguito di atti criminali hanno tre scopi principali: punire i responsabili in proporzione alla gravità dell'atto, scoraggiare i criminali dal commettere simili atti in futuro e, infine, impedire, almeno durante la durata della detenzione, la recidiva dei crimini.

---

<sup>1</sup> Si veda Blumenstein et al 1986, Piquero et al 2013

La pena ottimale dipende quindi da questi tre scopi e in questo studio seguiamo un approccio positivo per determinarne la dimensione. Il sistema giudiziario dovrebbe comminare pene più severe ai criminali socialmente più pericolosi e che, considerate le loro caratteristiche e la loro storia, presentano, potenzialmente, una maggiore propensione a recidivare. La nostra analisi evidenzia che, a volte, la pena inflitta dal giudice non tiene in debito conto caratteristiche come l'età dei criminali, la loro esperienze carceraria, le armi utilizzate nella rapina, il numero di componenti della banda criminale e via dicendo . In questo modo si genera un'allocazione inefficiente della durata delle carcerazioni.

Dalle nostre elaborazioni empiriche emerge chiaramente che, se da una parte il carcere funge da deterrente, dall'altra riduce il capitale umano del detenuto a causa della sua prolungata inattività lavorativa. Inoltre, vivere in stretto contatto con altri detenuti rischia di diventare una scuola del crimine, aumentando l'altro tipo di capitale, quello criminale.

L'evidenza mostra che nelle prime carcerazioni del detenuto l'effetto perverso del carcere prevale sulla funzione deterrente e riabilitante. All'aumentare delle carcerazioni la funzione deterrente e riabilitante ritorna ad essere preponderante, in parte perché è presumibile che all'aumentare delle carcerazioni ci sia una saturazione della capacità di apprendimento di nuove strategie criminali.

La conseguenza di questo risultato, che non sembra verificarsi in pratica, è che la severità della pena dovrebbe essere strettamente associata alla recidiva, non solo quella più recente ma anche a quelle passate.

Per quanto riguarda invece il *modus operandi* dei rapinatori, l'utilizzo di armi da fuoco e da taglio, così come operare in gruppo sono generalmente associati a maggiori profitti attesi, segnalando quindi più elevata abilità criminale. A questi *modus operandi* andrebbero quindi associate pene più severe.

Pensiamo sia opportuno concludere sottolineando l'importanza della collaborazione tra tutti gli attori (forze dell'ordine, giudici, magistrati, legislatori, studiosi, etc.) che si occupano di queste importanti tematiche per rendere più efficiente e incisiva la lotta al crimine e, quindi, aumentare il benessere della collettività.